

La marcia degli onesti



Riuscita pienamente la prova di forza di Cgil, Cisl, Uil alla vigilia della ripresa del confronto sul costo del lavoro. Anche pensionati e studenti nei tre cortei attraverso Roma. Accuse a governo e Confindustria: vogliono colpire i salari

150mila in piazza: fisco giusto subito

«Nessun accordo a metà». I sindacati rilanciano la sfida

150mila persone in piazza a Roma per sollecitare un fisco più giusto. Se i sindacati, impegnati nella battaglia contro la Finanziaria e il tentativo del governo di imporre un taglio alla scala mobile, volevano un segnale dal loro «popolo», la risposta è stata molto positiva. «Niente "accordicchi" preelettorali - hanno detto Trentin, D'Antoni e Benvenuto -, il sindacato avrà più fiato di governo e Confindustria».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Ottantamila, come dice la Questura, oppure oltre centocinquantamila, come affermano gli organizzatori? Poco importa. Se i sindacati volevano un chiaro segnale dal loro «popolo», il colpo d'occhio della Piazza San Giovanni abbondantemente piena di gente (nonostante le non poche preoccupazioni della vigilia) questo segnale lo ha fornito. E, a due giorni dalla ripresa della maxitratativa con governo e imprenditori - domani i ministri dovrebbero presentare le loro proposte di politica dei redditi per il '92-'93 - la capacità di «tenuta» di Cgil, Cisl e Uil esce sicuramente rafforzata.

Insomma, come hanno poi ribadito dal palco i leader confederali, nel corso del negoziato triangolare il sindacato avrà comunque più fiato di governo e Confindustria; e se le anticipazioni dei contenuti del documento del governo verranno confermate, Cgil, Cisl e Uil risponderanno in modo adeguato, riavviando la mobilitazione popolare. Il non semplice problema, ora, è come mettere spalle al muro un interlocutore «scivoloso» come questo governo Andreotti, evidentemente interessato solo alla gestione dell'esistente in questi pochi mesi che ci separano dalle elezioni politiche. Il confronto-scontro con Palazzo Chigi risente per forza di cose della provvisorietà dei suoi attuali inquilini, anche se la scadenza della legge sulla scala mobile (31 dicembre) e i rinnovi dei contratti nel pubblico impiego (a partire da quello della scuola) minacciano di diventare vere e proprie mine vaganti. Con la bellicosissima Confindustria, invece, la battaglia sarà complicata e forse molto dura: starà al sindacato dimostrare di avere davvero il fiato necessario per rispondere agli industriali, che se non avranno l'abolizione della scala mobile e della contrattazione articolata minacciano di gettare nel caos l'intero sistema delle relazioni industriali nel nostro paese.

I nostri sono tempi di crisi (tra l'altro) della «forma-manifestazione», e inevitabilmente i tre cortei, che hanno attraversato la capitale in una mattinata fredda, ma piena di sole sono stati molto diversi da quelli storici degli anni '70. C'era una folhissima delegazione dell'associazione degli studenti napoletani contro la camorra (il cui presidente Antonio Parisi ha aperto dalla tribuna

di Piazza San Giovanni la serie degli interventi). E tanti - organizzatissimi - pensionati calati in massa da tutte le regioni d'Italia.

Delle iniziative per navvare - se, come sembra, sarà necessario - la mobilitazione per l'equità fiscale, per modificare la Finanziaria e per sbloccare la maxitratativa Cgil, Cisl e Uil ne discuteranno nei prossimi giorni. Molto soddisfatti per l'esito della manifestazione, Trentin, D'Antoni e Benvenuto nei loro discorsi hanno avvertito governo e Confindustria che Cgil, Cisl e Uil, unitariamente, non si faranno imporre un accordo «comuniqué», fortemente penalizzante per i lavoratori, e quel che è peggio inutile per dare competitività al sistema produttivo. Per Giorgio Benvenuto, «se le voci che circolano sul documento del governo sono verosimili, dovremo registrare il fatto che la proposta dell'esecutivo non è nemmeno lontana parente di una seria politica dei redditi. Ci troveremo di fronte non a una decurtazione, ma a un vero e proprio salasso per i salari reali, fino a un milione in meno nelle tasche dei lavoratori». «La questione fiscale - dice Sergio D'Antoni - è la pietra angolare della politica dei redditi, che, per essere vera, visibile e, soprattutto per essere politica di tutti i redditi, richiede in primo luogo di usare la leva fiscale come strumento di ricomposizione degli interessi sociali, attraverso criteri di equità nel prelievo, di redistribuzione della pressione fiscale su tutti i percettori di reddito e patrimoniali».

Infine, Bruno Trentin. «Non accetteremo mai di ripiegare su un "accordicchio" di transizione sulla scala mobile. Non credo proprio che i lavoratori e i pensionati possano essere le vittime sacrificali di un accordo preelettorale di basso profilo». Per il leader della Cgil, il governo, affannato nella ricerca di un accordo a tutti i costi per presentarsi in modo dignitoso alle elezioni, e la Confindustria, che minacciano la scadenza della legge sulla scala mobile ritiene sia questo il momento più favorevole per imporre un accordo per noi insostenibile - devono sapere che il sindacato «non è né con l'acqua alla gola, né ha l'angoscia di firmare comunque un'intesa: abbiamo la forza - conclude Trentin tra gli applausi - per resistere molto a lungo».



Il palco della manifestazione a piazza San Giovanni e sotto un particolare del corteo mentre sfilava per le vie della capitale

Maxitratativa, domani l'atteso incontro triangolare Trentin: «Non cederemo sulla scala mobile»

Già insoddisfatti del modo in cui il governo ha gestito la maxitratativa su salario e contrattazione, i leader sindacali sono rimasti di sasso leggendo un'anticipazione dell'ipotesi che l'esecutivo dovrebbe presentare domani. Scala mobile praticamente cancellata, blocco degli aumenti della contrattazione articolata, e su fisco e prezzi poco o niente. Trentin: «Ci ripensino, altrimenti...».

ROMA. Ai leader di Cgil, Cisl e Uil il modo in cui il governo ha guidato (per così dire) la maxitratativa sulla riforma del salario e della contrattazione in questi mesi non è mai piaciuto molto. Ma l'ipotesi di modifica della scala mobile, che secondo Repubblica e Corriere della Sera Palazzo Chigi si accingerebbe a sottoporre ai sindacati nell'incontro di domani, ha scatenato una reazione durissima.

Se le indiscrezioni si rivelassero fondate (ma bisogna pure dire che in questi mesi le solite «tecniche» trapelate o fatte trapelare sono state moltissime), ecco come il governo vorrebbe cambiare la scala mobile. Nel periodo transitorio (per il '92 e il '93, prima dei nuovi rinnovi contrattuali) gli scatti della contingenza avranno cadenza annuale e non più semestrale; nel 1992 ci sarà una predeterminazione in base a un'inflazione programmata del 4%; il conguaglio con

l'inflazione effettiva avrà una «franchigia» (una quota non restituita in busta paga) dello 0,5%. A regime, la scala mobile verrà calcolata solo su uno zoccolo salariale minimo di 850mila lire mensili, sempre calcolata sui tassi d'inflazione programmati e sempre con cadenza annuale.

Niente male, visto che in pratica il grado di copertura (cioè l'efficacia con cui la scala mobile permette il recupero dell'aumento dei prezzi) verrebbe ridotto nel biennio '92-'93 al 30% (contro l'attuale 48%), e a regime verrebbe pian piano ulteriormente eroso (tra l'altro ripristinando in pratica il punto unico di contingenza). In altri termini, addio scala mobile, e addio anche a mezzo milione di lire solo in questi due anni. Ma non finisce qui: si vuole il blocco degli aumenti retributivi della contrattazione articolata. E sulle richieste fiscali dei sindacati, poco o niente. Secondo un'al-

tra indiscrezione, potrebbe essere cancellato l'aumento dello 0,9% dei contributi previdenziali per i lavoratori dipendenti, sostituendo però il gettito con un inasprimento delle aliquote Irpef per i redditi medio-alti.

«Mi auguro che ci siano dei ripensamenti domanici - osserva Bruno Trentin - perché se stiamo alle ipotesi che circolano in queste ore, fin da lunedì sera dovremmo immaginare nuove iniziative di mobilitazione». E il leader Cgil ribadisce la sua proposta: approvare le nuove regole del pubblico impiego, e sperimentare la scala mobile dei chimici per i rinnovi contrattuali del pubblico impiego. Giorgio Benvenuto se la prende con Andreotti: «Speravo che il presidente del Consiglio agisse dietro le quinte, voglio credere che lo faccia in queste ore». Come di consueto, è più cauto Sergio D'Antoni, leader della Cisl, che preferisce aspettare fino a domani. Da Milano, il ministro del Lavoro Franco Marini (sindacalista pentito?) spiega che «marciare per un giusto obiettivo come l'equità fiscale è importante ma non sufficiente», e anche se ammette che le posizioni di Confindustria e dei sindacati sono lontane, annuncia che la proposta del governo è molto meditata. La conosceremo tutti - si spera - domani pomeriggio. I.R.G.



«Eccoci qua siamo il popolo dei limoni»

CARLO FIORINI

ROMA. «Limoni spremuti». Con una grande lettera gialla appesa al collo, quattordici impiegati, uno accanto all'altro formano lo striscione umano. E poi palloncini e ombrelli colorati, tanti anziani giunti da ogni parte d'Italia, ognuno con il suo cartello personale, per dire ad Andreotti e al governo di far pagare chi non ha mai dato. Ma anche un messaggio per chi accetta l'ingiustizia, per chi evade le tasse, per chi pensa di organizzarsi a sopravvivere in un mondo senza regole. Come ha voluto testimoniare una folta delegazione giunta da Capo d'Orlando, il centro del messinese divenuto simbolo della rivolta contro i racket. E come hanno spiegato molti manifestanti, sorpresi di trovarsi in così tanti.

«Agnelli, fatti prestare la calcolatrice da De Benedetti quando fai il 740», ha scritto una donna di Carpi su un cartoncino verde. «Come limoni. Ci trattano così, ma nella mia busta paga non c'è più polpa, andassero a spremere da qualche altra parte», dice Mannello, 35 anni, romana, impiegata comunale. Lei è partita da piazza della Repubblica, da dove uno dei tre cortei ha cominciato a sfilare alle 9 e mezza, e quando arriva a piazza San Giovanni insieme ai colleghi del sindacato Funzione Pubblica, conquistati uno spazio verso il palco è impossibile. «Meno male che non si passa, siamo tanti», commenta sorpreso un edile modenese. E un suo compagno gli risponde gridando, per coprire il frastuono del rullare dei tamburi mescolato alle centinaia di fischi: «Eccoci qui, siamo davvero tanti, ma speriamo che gli onesti non siano soltanto questi, quelli che sono venuti a Roma».

Tanti pensionati, con le bandiere del sindacato, ma anche giovani studenti. Francesca, napoletana, 16 anni, con due margherite dipinte sul viso spiega perché ha preso il pulman all'alba, con i suoi compagni. «Io spero che ci sia giustizia, se stiamo tutti insieme, quelli che lavorano e non fanno imbrogli - dice -. Mio padre paga le tasse perché i soldi glieli tolgono dalla busta paga e dice che altrimenti lui non darebbe una lira allo Stato. Io glielo dico che sbaglia a pensarla così, che è proprio perché c'è chi ragiona così se gli aumentano le tasse». Il messaggio che lanciano gli slogan e gli striscioni, ha un indirizzo preciso: il governo «che con-

dona gli evasori e scippa le buste paga», «che aumenta i ticket e cancella lo stato sociale» e che lascia la «sanità senza regole» come era scritto su centinaia di palloncini colorati che dopo aver accompagnato i cortei sono stati liberati in aria a piazza San Giovanni. Ma ad aprire il microfono tra la gente si capisce anche che il messaggio è rivolto al vicino di casa, al compagno di lavoro che accetta le regole dell'ingiustizia. «Meno male che c'è tanta gente, non ci speravo - dice un professore di Milano - C'è tanta gente che si arrangia, i miei colleghi accettano tutte le stangate e poi fanno il doppio lavoro, essentasse. Invece di dire basta». L'impressione è quella di un pezzo di società che resiste, che chiede onestà. E che si sorprende di esistere. Che a chiamarla a raccolta sia stato un sindacato fino a qualche tempo fa dato per spacciato fa ancora più sorpresa. «Finalmente abbiamo alzato la testa», dice un operaio di Carpi - io sono proprio contento di Trentin, e anche di Benvenuto. Andreotti mica può far finta di nulla adesso, dopo lo sciopero generale e dopo una manifestazione come questa».

E un'altra manifestante, insegnante di scuola media, romana, aggiunge: «Ma anche i partiti, il Pds, tutti gli altri, dovrebbero capirlo che la gente onesta c'è, che bisogna metterla insieme e dargli fiducia». Ma intanto, ieri, la fiducia, i manifestanti se la sono costruita da sé, con tante performance e trovate che hanno reso vivacissimi i tre cortei. Da aprire quello partito dall'Ostiene c'erano i forlivesi che sulla base musicale di «In questo mondo di ladri», del cantautore Antonello Venditti, travestiti da detenuti e impugnando forbici giganti di cartone che rappresentavano «i tagli allo stato sociale». C'è poi chi ha sfilato con una scopa in pugno, con su scritto «Facciamo pulizia», e per rendere ancora più colorata la manifestazione il corteo partito da piazza della Repubblica era aperto da uno schieramento di taxi che hanno sfilato strombazzando e sventolando le bandiere.

Alle dieci e mezza, quando le teste dei tre lunghi cortei erano già sotto il palco, tutta la zona di piazza San Giovanni era invasa da gruppi di manifestanti, cortei di riardanti che arrivavano da tutte le parti. Una marea colorata che, terminato il comizio, si è sparpagliata lentamente nel centro della città.

Il Tesoro conferma: deficit oltre ogni limite nel '91

Il ragioniere generale Monorchio: quest'anno niente avanzo primario. Da privatizzazioni e condono forti rischi per la Finanziaria '92. Import-export sempre più in rosso

RICCARDO LIQUORI

ROMA. In galera, o almeno a casa. Molti dei nostri ministri il premio Nobel Modigliani lo «riciccolerebbe» così. Un «governo incapace e disonesto» sono sempre le parole dell'insigne economista, sta portando l'Italia alla rovina. Volendo, qualcuno può consolarsi con le parole del ministro del Bilancio Cirino Pomicino, che non perde occasione per ricordare che negli ultimi anni - cioè i suoi - le bugie sul deficit dello Stato sono state un po' meno grosse di quelle dei suoi predecessori. Altra, ma qui lo sforzo di volontà deve essere davvero enorme, possono prendere per buone le pa-

role del vice di Andreotti, Nino Cristofori. Ieri, sempre rispondendo a Modigliani, ha detto che sì, è vero, il nostro problema è l'inflazione, ma che va sempre meglio ora di quando i prezzi aumentavano del 16-20%. Peccato che abbia ommesso di aggiungere che con l'inflazione attuale, al 6%, l'Italia viene considerata da tutti un paese di serie B.

Ma queste sono solo parole. I fatti dicono che per l'ennesima volta le promesse del governo non verranno mantenute. Proprio nelle stesse ore in cui nella capitale decine di migliaia di studenti, lavoratori e pensionati erano in piazza per

chiedere un fisco più giusto, a Latina il ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio gettava le basi per la prossima stangata. Anche quest'anno, ha confidato l'alto funzionario ai giornalisti, non sarà possibile ottenere un saldo primario positivo. E la colpa sarà delle entrate fiscali, che non riusciranno a raggiungere l'obiettivo previsto.

Il «saldo primario» è la differenza tra entrate e spese correnti dello Stato, senza cioè considerare gli interessi pagati ogni anno su Bot e Cct. Portato in attivo, o almeno in pareggio, per il Tesoro significherebbe smettere di contare debiti per pagare gli interessi maturati su altri debiti, innescando quello che gli esperti chiamano il «circolo virtuoso». Ancora una volta, invece, non se ne farà nulla, nonostante le promesse lanciate dai teleschermi da Andreotti e Pomicino appena nel maggio scorso, che confermavano l'impegno di un attivo primario per il 1991 di ben 15mila miliardi.

Il deficit insomma vola. Entro l'anno - dice qualcuno -

toccherà i 150mila miliardi, contro una previsione di 132mila. A peggiorare le cose è giunta ultimamente la notizia del fallimento della vendita dell'Iri da parte del Tesoro: 3mila miliardi in meno. Una «speranza» per la verità ci sarebbe, riguarda il gettito di una delle tante misure straordinarie decise quest'anno dal governo. L'entrata dell'Invim straordinaria sulle società in pagamento a dicembre stimata in 5mila miliardi, sostengono i deputati della commissione Finanze della Camera, potrebbe essere addirittura quattro volte superiore (e la sottostima sarebbe volontaria). Ma dalla padella si cadrebbe nella brace: per pagare un'imposta così alta, e salvare i conti pubblici, molte imprese medio-piccole dovrebbero svenarsi, rischiando chiusure e licenziamenti in massa.

L'anno che verrà non sarà migliore. Le prospettive '92 non è che siano rosse - ha detto ancora Monorchio - in influenza come sono da due rilevanti elementi di cui uno particolarmente incerto, quello relativo ai 15 mila miliardi delle

privatizzazioni. L'altra incertezza è rappresentata dal condono, il cui gettito, ha ricordato poche settimane fa il ragioniere generale, potrà oscillare da zero a 12mila miliardi. Se poi si aggiungono altre misure di cui l'ufficio studi della Camera ha certificato la dubbia efficacia - rivalutazioni dei beni d'impresa in testa - oltre la metà di tutta la manovra economica da 60mila miliardi varata con la Finanziaria appare «rischioso».

«Su conti pubblici pesa anche il pesante «rosso» della nostra bilancia commerciale, che ha fatto segnare ad ottobre un passivo di 1.393 miliardi. Nei primi dieci mesi del '91 il deficit è arrivato a quota 15.519 miliardi, contro i 12.518 dello stesso periodo dell'anno passato. Anche in questo caso dal ministro competente, Vito Lattanzio, giungono segnali consolatori: rispetto a settembre la situazione è leggermente migliorata, dice. Un discorso che il presidente dell'Istituto per il commercio estero, Marcello Inglesi sembra non accettare. «L'Italia va male, afferma e la colpa è solo nostra».

